

La Fondazione La Regione Sicilia vuole che sia raccolto il testimone di Elvira Sellerio e proseguire sul suo solco. L'ente si fa promotore e sostenitore della realizzazione immediata di una «Fondazione Elvira Sellerio» che perpetui l'impegno sociale e culturale dell'intellettuale che ha creato il «fenomeno Sellerio».

Vincenzo Consolo

«Creò il "fenomeno Sellerio"
La sua eredità non andrà perduta»

Con Vincenzo Consolo, fuori dalla Chiesa, mentre si sono appena conclusi i funerali di Elvira Sellerio, mentre picchia un sole cocente, mentre i necrofori con maglietta rosa e pantaloni neri aspettano di finire il lavoro, appoggiati a un carro funebre metallizzato, mentre esce il feretro. E parte un applauso. «Consolo, qual è stato il segreto di Elvira Sellerio?» Consolo, che di questa storia è parte, va indietro nel tempo: «Vorrei dirlo in pochissime parole. Elvira era donna intelligente e sensibile. E se non fosse stata l'Elvira che era, il "fenomeno Sellerio" non ci sarebbe mai stato. Ho visto nascere questa casa editrice quando Sciascia si trasferì da Caltanissetta a Palermo, dove iniziò a frequentare una galleria tenuta proprio dai coniugi Sellerio... Antonio? Un ragazzo intelligente e rigoroso, come i suoi genitori. Stiamone certi: è un' eredità che non andrà perduta». Sul suo viso è possibile leggere il peso dei ricordi, in una circostanza come questa. s.l.

cazione dei libri Sellerio, dei libri la cui fattura lei curava con le sue mani. Colpo su colpo, dicevamo. Scrittura versus polvere da sparo. Intelligenza contro barbarie. Parola scritta contro detonazioni e omertà. Eleganza contro bieca volgarità.

Rientra fra i compiti d'ordinanza di un editore cavare il sangue dalle rape in una terra in cui, come diceva Leonardo Sciascia, i suoi abitanti non perdonano soprattutto due cose, «il fare» e avere delle «idee»? Non sappiamo. Ma certo è che Elvira Sellerio faceva, eccome se faceva. E aveva idee, eccome se ne aveva. Ecco perché seppe anche scoprire intelligenze nascoste, valgano da soli i nomi di Gesualdo Bufalino e Andrea Camilleri. Crediamo sia racchiusa tutta qui, in questa capacità di voler fare per cambiare la propria terra, e di saperlo fare con idee eccellenti, il segreto di Elvira Sellerio. Dicono che avesse un carattere «forte e determinato». Vero, anche questo. E d'altra parte non ci voleva forse carattere, in questi trent'anni, per far sì che la Sicilia non finisse nell'immondezzaio e alla gogna e sapesse invece trasmettere al resto del Paese, nonostante tutto, un messaggio di speranza e di cultura? È questo carattere che Elvira Sellerio lascia ai figli Antonio e Olivia, che ieri, pur se affranti, sembravano consapevoli di una eredità difficile ma entusiasmante. E c'era Enzo, il marito: altra vita, la sua, all'insegna del fare, all'insegna delle idee. ❖



Lo scorcio Gioia Vecchio, il paesino abruzzese che ospita il festival teatrale diretto da Dacia Maraini

Gioia Vecchio

Da oggi il festival dei teatri

Michele De Mieri

micheledemieri@libero.it

Dacia Maraini ama camminare, segna lo spazio attraversato con passo leggero, in compagnia del cane e del bastone a cui si appoggia, si inoltra tra le valli e i boschi dell'Abruzzo ormai da quindici anni, quando scelse Pescasseroli come *buen retiro*. Dieci anni fa tra i tanti borghi vecchi fu colpita dalla quiete e dalla bellezza di Gioia Vecchio (comune di Gioia dei Marsi), un luogo antico, medievale, un paese fantasma che recava i segni del terremoto del 1915. Da allora vi si svolge il festival che lei ha ideato e che dirige con amorevole fermezza. Quest'anno si comincia stasera con la lettura di un racconto di Maraini, ambientato fra i resti di Gioia Vecchio; a leggerlo sarà l'amica di sempre: Piera Degli Esposti. Fino al 13 sono in programma serate musicali (domani la collaborazione tra Nicky Nicolai e Marina Rei, con un tributo al Pasolini de *La religione del mio tempo*), teatrali (la compagnia Muta Imago in *a+b* 3) e ancora serate dedicate alla poesia e alla satira (fra cui Antonio Cornacchione).

Come nacque dieci anni fa l'idea di questo festival?

«Quando vidi Gioia Vecchio la prima volta rimasi colpita da queste poche case, molte erano ancora segnate dal terremoto, una sorta di destino di queste terre. Mi venne l'idea di farci una serata teatrale, allora non c'era la struttura coperta di adesso e lo spettacolo si tenne dietro la chiesa. Mi ricordo che faceva freddo, siamo a quasi 1500 metri, ma venne molta gente e tutti erano contenti, incuriositi. Mi chiesi, visto il risultato, perché non farci un vero festival?

Cosa ha rappresentato per lei il rapporto con la terra e la gente abruzzese?

«Cerco sempre dove vado di capire la gente, la

storia dei luoghi. Qui mi sono fatta tanti amici, qui scrivo ormai tutti i miei libri, qui passo tanti mesi all'anno. L'amore per me è conoscenza e così ho voluto sapere tutto di queste terre. C'è stato fino a poco tempo fa un piccolo ma importante editore di libri sull'Abruzzo, Adelmo Polla, di cui conservo l'intera produzione, un editore che ha chiuso ma che ha svolto un ruolo importante per il mio legame con l'Abruzzo».

Il festival si caratterizza da sempre per l'equilibrio fra i tanti nomi famosi (Proietti, Ovadia, Celestini, Placido, Paolini) e la ricerca, i giovani. Quanto è difficile questo lavoro di mediazione?

«L'equilibrio è difficilissimo perché le istituzioni locali vogliono nomi di richiamo, il già noto, mentre io voglio far vedere anche il lavoro dei giovani. Spesso accade che convergiamo su dei nomi che mettono d'accordo le due esigenze, altre volte si accontenta ora un'esigenza ora un'altra. È il destino della cultura soprattutto in anni di tagli, di crisi che per prima cosa colpiscono la cultura. Gioia è una scommessa, credo vinta, in un'area dove non ci sono alberghi, dove l'anno scorso gli artisti son venuti praticamente gratis e noi abbiamo devoluto l'incasso per la ricostruzione degli spazi di un'associazione culturale dell'Aquila. È incredibile come la domanda di teatro, di cultura possa, se accudita, creare un pubblico anche in un luogo poco abitato, lontano dai grandi circuiti nazionali». ❖

La scomparsa

Muore a Milano Luciano Erba il poeta che amava Jacques Prévert

È morto martedì notte a Milano il poeta e illustre francesista Luciano Erba. Aveva 88 anni. È stato docente di letteratura francese alla Cattolica di Milano. Nel capoluogo lombardo ha sempre vissuto, pur allontanandosi per alcuni lunghi periodi (in Svizzera durante la guerra mondiale, poi a Parigi e quindi negli Stati Uniti). I suoi interessi di critica si rivolsero principalmente al XVII secolo e si occupò anche di traduzioni. Dal punto di vista stilistico, Erba era molto vicino alla lezione di Prévert, ma a giusta misura tra neorealismo ed ermetismo. Poeta dallo stile apparentemente semplice e leggibile e al tempo stesso raffinato e sottile. Poeta innovativo nel seno della tradizione «lombarda», esordì con «Linea K» nel 1951. Seguirono numerose raccolte, tra cui «Il bel paese» (1955), «Il male minore» (1960), «Il nastro di Moebius» (1980), «Il tranviere metafisico» (1987), «L'ippopotamo» (1989), «Nella terra di mezzo» (2000).